

(CAMPAGNA DI PIRRO IN ITALIA - 280/274 a.C.)
BATTAGLIA DI ERACLEA (280 a.C.)

di Piero Pastoretto



Debellati i Sanniti, e con essi gli Etruschi, i Sabini, i Peligni ed i Galli Senoni, Roma nel 290 poteva considerarsi padrona dell'Italia centrosettentrionale e, con la fondazione della colonia di Venosa in Lucania, non nascondeva l'intenzione di nutrire delle mire espansionistiche verso il Meridione e la Magna Grecia.

Nel 280 la città greca di Turi fu minacciata dalle popolazioni italiche dei Lucani. La soluzione più semplice sarebbe stata quella di rivolgersi a Taranto, la più fiorente tra le città a lei vicine (Turi sorge a trenta chilometri da Bari), ma i rapporti ostili con i suoi abitanti costrinsero Turi a mettersi sotto la protezione dei Romani i quali, ovviamente, accolsero volentieri la richiesta di aiuto in quanto avrebbe permesso loro di inserirsi nella frazionata politica dell'Italia meridionale.

Roma inviò dunque un presidio a Turi ed una squadra nel mar Ionio, ma alcune navi da guerra, violando il trattato di navigazione con Taranto, che le obbligava a non oltrepassare il promontorio Lacinio presso Crotone, si presentarono imprudentemente dinanzi al porto della città, furono assalite ed alcune vennero anche affondate. Il Senato, coerentemente con la sua politica di espansione - l'intero episodio va forse letto come la ricerca voluta di un casus belli - chiese subito soddisfazione dell'accaduto, ma gli ambasciatori vennero insultati e di fatto questo episodio decretò lo stato di guerra fra le due città.

I Tarantini però, potenti in campo economico, ma assai deboli sul piano militare, richiesero l'intervento di Pirro, re dell'Epiro (all'incirca l'attuale Albania), un piccolo sovrano ellenistico tributario della Macedonia ma dotato di grandi ambizioni; questi non si lasciò sfuggire l'occasione di inserirsi nelle faccende dei Greci d'Italia con la speranza di ingrandire il suo regno e di diventare il protettore di tutta la Magna Grecia, dalla Puglia alla Sicilia, in una politica di respiro mediterraneo. Il re preparò così una consistente spedizione che contava su 20 elefanti, 3.000 cavalieri tessali, i migliori dell'Ellade, 20.000 fanti, 2.000 arcieri e 500 frombolieri, e l'imbarcò sulle navi messe a disposizione dai Tarantini.

Una furiosa tempesta primaverile disperse però l'imponente flotta, che non doveva essere inferiore alle 400 navi, ma la fortuna volle che poche imbarcazioni affondassero nel breve tratto di mare tra la costa albanese e quella pugliese, e che la maggior parte del corpo di spedizione potesse essere salvato, sebbene fosse disperso un po' ovunque. Alle forze del re si aggiunsero inoltre 3.000 uomini guidati da Cineas che si trovava già in Puglia e piccoli contingenti di scarso valore bellico forniti da Taranto. Altri aiuti, messi a

disposizione dai Lucani in guerra con Turi e Roma e dai Sanniti, gli eterni rivali dei Romani, si sarebbero presto messi in marcia.

Venuto a sapere che il console Publio Valerio Levino scendeva verso sud con un esercito, Pirro pose l'accampamento fra le città di Pandosia ed Eraclea, vicino alle rive meridionali del fiume Siri, oggi Sinni, mentre i Romani si accamparono sulla riva opposta. Eraclea, le cui rovine sorgono non distanti dall'attuale villaggio di Policoro, era una colonia di Taranto, fondata dai suoi cittadini nel 433 dopo una vittoria su Turi, e quindi una città fidata ed una sicura base di approvvigionamento per gli Epiroti.

Il re non sapeva nulla dei Romani e certamente, con l'innato orgoglio di tutti i Greci di appartenere ad un popolo superiore, doveva giudicarli una nazione rozza ed incivile. Si dice tuttavia che, osservando da lungi l'aspetto ordinato del campo romano, si rivolgesse all'amico Megacle riconoscendo lealmente che: "...la disposizione di questi barbari non è affatto barbara".

Pirro non aveva alcuna intenzione di attaccare subito battaglia, in attesa dell'arrivo di Lucani e Sanniti. Mandò perciò semplicemente alcuni presidi a controllare le rive del Siri; ma quando i Romani cominciarono ad attraversarlo in più punti ed alla spicciolata, si vide costretto ad accettare il combattimento ed a schierare la cavalleria sulla sponda meridionale del fiume.

Comunemente si dice che ad Eraclea i Romani rimasero sconvolti dagli elefanti che essi vedevano per la prima volta, e ciò è vero: l'uso dell'elefante indiano come arma di sfondamento, appreso da Alessandro ed adottato successivamente da tutti i sovrani ellenistici e dai Cartaginesi, che importavano quelle bestie già addestrate direttamente dall'India, era assolutamente sconosciuto in Italia. Quel che di solito si trascura è che nel 280 i romani vennero per la prima volta a contatto con la falange, l'imbattibile schieramento macedone reso celebre da Filippo II nella battaglia di Cheronea nel 334, e che risultò vincitore di tutti gli eserciti asiatici durante la campagna del figlio Alessandro in Persia. Ai tempi di quella spedizione, cioè cinquant'anni prima di Eraclea, la falange comprendeva sei taxis di 1.500 uomini l'una, per un totale di circa 9.000 falangiti. Non vi è ragione per supporre che quella di Pirro avesse un differente numero di soldati, e quindi il re aveva con sé due falangi (18.000 uomini circa). Per la prima volta nella storia vennero a confronto due diverse disposizioni tattiche: l'ordine chiuso greco e lo schieramento mobile romano; massiccio e monolitico il primo, irto di migliaia di punte di lancia, dinamico ed agile il secondo, che poteva frazionarsi in battaglia in reparti del tutto autonomi, i manipoli, o ricompattarsi in una profonda disposizione a quattro schiere, i veliti, gli astati, i principi ed i triarii.

In un primo momento Pirro pensò di poter arrestare l'apparentemente disordinato attraversamento del Siri da parte delle fanterie con la sola cavalleria, ed emulando Alessandro si mise a combattere tra le prime file. Questa sua scelta mostra forse ancora un certo disprezzo verso l'abilità militare del nemico, e l'incapacità di cogliere subito la filosofia di guerra dei Romani: quei reparti che gli apparivano soltanto un'accozzaglia dispersa di barbari erano in realtà solo l'avanguardia dei veliti, seguita da centurie e manipoli in grado sì di agire autonomamente, ma anche di portarsi aiuto reciproco e perfettamente addestrati a ricongiungersi in massicce formazioni. Quanto al valore singolo del combattente romano, il re ne fece immediatamente esperienza allorché il colpo di lancia di un cavaliere frenano di nome Oplaco gli abbatté il cavallo ed egli fu salvato solo dall'intervento degli ufficiali a lui vicini. Fattosi più prudente, Pirro scambiò allora la veste e le ricche armi con quelle dell'amico Megacle, che infatti fu ucciso quasi subito da un tale Dessio che lo scambiò per il re. Quando poi vide che con i soli cavalieri non riusciva a bloccare il continuo flusso dei nemici, anche perché Levino aveva fatto intervenire la propria cavalleria a sostegno dei legionari, diede ordine alle falangi di avanzare.

Plutarco, dalla cui "Vita di Pirro" sono tratte le notizie su Eraclea, non riporta il numero dei romani né descrive minutamente la battaglia, che dovette essere assai confusa. A giudicare dagli scarsi riferimenti, i Romani ressero bene all'urto delle falangi e lo scontro rimase a lungo incerto sia tra le fanterie che tra le opposte cavallerie. Solo in un secondo momento Pirro fece avanzare gli elefanti, che dunque per qualche ragione dovevano essere disposti dietro, e non sulla fronte delle falangi, come sarebbe stato da aspettarsi. Il motivo va forse ricercato in un arrivo in ritardo dei reparti montati sugli elefanti, magari perché accampati in un luogo abbastanza distante dallo scontro, oppure nell'intenzione del re di non usarli, perché convinto di poter vincere con i soli falangiti, o, infine, in un preciso piano di Pirro, che aveva volutamente tenuta nascosta il più possibile la sua "arma segreta" su cui contava per risolvere a proprio favore il combattimento. Certo è che gli elefanti ad Eraclea non irrupero contro la fanteria legionaria, che già stava misurandosi con le falangi, ma contro le ali della cavalleria romana impegnata in rapidi ed occasionali scontri con quella tessalica. Plutarco infatti riferisce: " ..Alla fine, poiché soprattutto gli

elefanti premevano sui Romani, e i cavalli, anche a distanza, non potevano sopportarne la vista e portavano via i cavalieri, Pirro lanciò la cavalleria tessalica contro i nemici in disordine, li mise in fuga e ne fece una grande strage". Contrariamente dunque a quanto si crede, dal passo riportato si può desumere che non ci fu una vera e propria zuffa né tra elefanti e legionari, né tra elefanti e cavalieri, ma che il loro solo apparire scompaginò questi ultimi la cui fuga, unita al terrore destato dall'immagine di mostruosi animali sconosciuti, gettò nel panico anche la fanteria che cessò di resistere e fu travolta dalle falangi.

Secondo diverse fonti citate da Plutarco, i caduti romani furono da 7.000 a 15.000, mentre gli epiroti persero da 4.000 a 13.000 uomini. Le perdite romane furono tutto sommato modeste e facilmente colmabili, come in effetti avvenne subito, mentre quelle di Pirro erano più gravi in quanto, se è vera la cifra di 13.000 morti, questi ammontavano alla metà del suo esercito, mentre se è vera quella di 4.000, avrebbe comunque perso quasi un quinto delle sue forze, una perdita che non poteva essere riparata dal momento che l'Epiro non era in grado di fornire rimpiazzati. In ogni caso non si trattò di una completa disfatta delle armi romane, dal momento che i danni inferti al nemico furono rilevanti e la differenza tra le perdite fu abbastanza contenuta.

Diversa opinione si deve esprimere invece riguardo alla ritirata dopo la sconfitta. Il console Levino non seppe riorganizzare le forze superstiti, né frenare la fuga dei suoi: abbandonò l'accampamento al nemico e consentì a Pirro di avanzare sino a Preneste, ad una trentina di chilometri da Roma. Il Senato non volle togliere il comando al console, il quale tuttavia ricevette un tagliente rimprovero per il suo comando da Caio Fabrizio Luscinio, console nel 282 ed ambasciatore presso Pirro dopo Eraclea, il quale disse che non erano stati gli Epiroti a sconfiggere i Romani, ma Pirro a vincere Levino.

Il re fu molto orgoglioso di aver domato il nemico con il concorso delle sole sue forze e dei Tarantini, senza l'intervento dei Sanniti e dei Lucani. Lo conferma l'iscrizione di un suo ex voto offerto al santuario di Dodona dopo la battaglia di Eraclea. Dalla durezza dello scontro sostenuto e dal valore mostrato dall'avversario tuttavia ricavò un sincero rispetto ed una cavalleresca ammirazione verso il nemico, sentimento molto raro negli antichi, e quasi sconosciuto presso i Greci.

[Torna alla pagina iniziale](#)

[Torna a Pubblicazioni](#)